

Così il decreto fiscale fa rincarare le assicurazioni

ROMA — Il decreto fiscale varato dal governo Fanfani a Capodanno provocherà un aumento anche del costo delle assicurazioni. Infatti, le imposte che gravano sulle assicurazioni sono state aumentate del 50 per cento. Un esempio concreto: l'imposta sulla RC-auto sale dal 7 al 10,5 per cento. Se il premio annuo che l'assicurato paga è di 150 mila lire, l'imposta 1983 aumenterà di 5 mila 250 lire. La cifra si alzerà se —

come sembra — i premi assicurativi rincareranno a partire dal 1° febbraio. Un altro esempio: se un contratto d'assicurazione sulla vita prevede un premio annuo di un milione di lire, l'imposta in più da versare sarà di 7 mila 500 lire. Infatti, sul contratto va l'imposta, passa dall'1,5 al 2,5 per cento. Secondo i calcoli del ministero delle Finanze il gettito in più per l'erario sarà nel 1983 di 350 miliardi di lire.

Anche le auto abbandonate pagheranno il bollo?

ROMA — Le auto abbandonate, quelle accatastate nei depositi dei demolitori, quelle vecchie e ormai inservibili dovrebbero essere escluse dalla nuova imposta sulle vetture. Al ministero delle Finanze è allo studio un provvedimento esplicativo del decreto di fine anno, che, si spera, sbroglierà le situazioni anomale. La situazione è questa: dal primo gennaio come ha deciso il Consiglio dei ministri — si deve pagare il nuo-

vo bollo per tutti i veicoli iscritti al PRA (Pubblico registro automobilistico) e non solo per quelli in circolazione. Così anche chi ha un'automobile ormai demolita, distrutta o in disuso, ma si è dimenticato di cancellarla al Pubblico registro avrebbe dovuto versare l'imposta. Usiamo il condizionale perché lo stesso ministero ha affacciato, appunto, l'ipotesi di una correzione del provvedimento.

Finanza locale, tassa sulla casa: dura reazione dei sindaci delle maggiori città

Meno servizi per tutti e più cari

Il governo: la sovrimposta è facoltativa ma i «tagli» la rendono obbligatoria. Il giudizio di Vetere Novelli Valenzi Gabbuggiani e Quercoli

ROMA — Il discorso che il governo fa ai Comuni con il suo decreto legge sulla finanza locale è fin troppo semplice. Dice il governo: voi sindaci siete liberi di scegliere, la sovrimposta sulla casa potete anche non applicarla oppure applicarla in modo minimo. E poi aggiunge: ma non chiedetemi soldi per far funzionare le vostre città. Nel 1983 avrete gli stessi miliardi del 1982, non una lira di più. E se i sindaci protestano, dicendo che con quei soldi, per effetto dell'inflazione, si potrà fare ben poco, il governo risponde: questo non mi riguarda, arrangiatevi. Come dire: applicate la sovrimposta al massimo dell'aliquota (il 23%), oppure

chiedeteci asili nido e centri di assistenza agli anziani. Altro che libertà di scelta, altro che autonomia impositiva degli enti locali, il decreto sulla finanza locale preparato dal governo Fanfani è un vero e proprio ricatto, un attacco frontale ai Comuni e alle Province nella loro qualità di enti capaci di programmare lo sviluppo delle città e di garantire servizi indispensabili. La reazione degli amministratori comunisti è durissima, va ben oltre la critica. Una richiesta accomuna tutte le prese di posizione di queste ore: che il decreto venga profondamente modificato.

Il provvedimento del governo — dice Ugo Vetere, sindaco di Roma — è pervaso dalla considerazione che i Comuni sono la causa principale del dissesto della finanza pubblica. Nulla di più ineccezionale, dal momento che i Comuni in questi anni sono sempre stati dentro le regole del gioco e non hanno mai travalicato i limiti di spesa posti dal Parlamento. So che la situazione è seria, ma quello che occorre è una politica credibile, in cui il rapporto con gli obiettivi sia chiaro. E le norme che riguardano la sovratassa sulla casa? «Se resteranno così come sono formulate nel decreto — dice Vetere — al Comune di

Roma non resterebbe altra scelta che quella di applicare le aliquote massime previste. Se il Comune deve avere uno spazio impositivo, questo deve essere ancorato ad effettive capacità di scelta e queste non mi sembra che siano contenute nel provvedimento governativo. Diego Novelli, sindaco di Torino: «Quello del governo è un decreto da rivedere profondamente. La tassa sulla casa, così come viene proposta, è assurda, introduce elementi di iniquità e forse è anche incostituzionale perché tratta in modo diverso, profondamente diverso, cittadini di una stessa

Repubblica». Novelli fa un esempio concreto: «Prendiamo il caso di due cittadini entrambi residenti a Torino. Il primo è proprietario di una casa in città, il secondo invece ne possiede due in una cittadina della provincia. Bene, mentre il primo sarà costretto a pagare una sovrattassa del 23%, il secondo pagherà soltanto il 5%. Eppure anche il secondo usufruisce degli stessi servizi offerti da una città come Torino». Novelli aggiunge: «Capisco che il governo debba far quadrare i conti, ma non può farlo facendo pagare i più deboli. Se il decreto passerà così com'è stato formulato, i casi sono due: o do-

vanno diminuire i servizi erogati, o saremo costretti a farli pagare di più. In entrambi i casi, comunque, saranno le fasce sociali meno protette a pagare, per giunta in una situazione di crisi che ha già colpito pesantemente il tenore di vita della gente». Novelli conclude con una notazione polemica, riferita evidentemente ad amministratori di altre città: «I sindaci seri non possono fare questioni di bandiera, discutono sul merito». Dura anche la critica di Elio Quercoli, vicesindaco di Milano. Insieme al decreto sulla finanza locale, va rivista tutta la legge finanziaria. «È assurdo — dice — che ai Comuni nel 1983 vengano concessi gli stessi finanziamenti del 1982. Questo significherebbe, infatti, che la capacità di spesa diminuirà del 20%. È assurdo anche che per il Fondo trasporti venga stabilito un tetto addirittura inferiore allo scorso anno, il 10% in meno. Con questi presupposti è inevitabile che si arrivi a formulare la politica tariffaria che poi è stata varata, con aumenti pesantissimi nelle grandi città».

Sottosegretario che consola

Giuseppe Gargani sottosegretario alla Giustizia, noto al pubblico per una intellettuale sortita televisiva, in una trasmissione diretta da Enzo Biagi, sulla mafia e la giustizia, ha scritto sul «Mattino» di Napoli un articolo in cui tenta di spiegare il suo comportamento con «riflessioni ancora più intellettuali». Il nostro sottosegretario scrive come alla «TV gli «sta mancata la pur abituale vivacità dialettica delle zone dell'Avellinese» (che da quando De Mita è segretario della DC «sta bene che, ripetiamo, è un delitto politico».

Perché i poteri negati a Dalla Chiesa (per molti costituzionali) sono stati poi concessi al prefetto De Francesco? Non si risponde e non risponde ancora oggi il sottosegretario che usa questi argomenti. Rivolgendosi al figlio di Dalla Chiesa, Gargani dice: «Non può capire il cittadino, signor Dalla Chiesa, se il gusto intellettuale e giornalistico dei nostri tempi è quello di processare prima che in quel complesso e genericamente osteggiato il generale e contrastarono apertamente e sotterraneamente l'attribuzione di poteri nuovi, debbono essere ricercati i mandati della legge che, ripetiamo, è un delitto politico».

Il direttivo unitario annuncia nuove lotte in tutt'Italia

I pensionati al governo: con i ticket non si risana

Il ministero Fanfani diffidato da decisioni unilaterali su sanità e previdenza - Mobilitazione sul riordino del sistema pensionistico, la riforma fiscale e dell'assistenza, il piano sanitario

ROMA — I pensionati rilanciano la parola al governo. Prima di tutto diffidano il ministero Fanfani da decisioni unilaterali sulla sanità e sulla previdenza; ricordano che in tema di pensioni, per giungere ad un reale e consistente risanamento, occorre una legge di riordino; insistono sul rifiuto più consistente di nuovi tickets, ma anche della riproposizione dei vecchi. Infine, pur prendendo atto che il governo quest'anno ha deciso di sé di esentare dall'IRPEF i «minimi» di pensione senza attendere proteste e pressioni, indicano nella revisione della struttura del carico fiscale — qualcosa di molto più consistente di annuali «restituzioni», più o meno parziali — il fine della vertenza fiscale.

Terzi il direttivo unitario dei sindacati pensionati CGIL CISL UIL è stato percorso anche da una certa soddisfazione: «In questi mesi i tickets non sono stati né concessi né estesi e il direttivo ne ha deciso la continuità. L'obiettivo di fondo lo sintetizza così, al termine della riunione. Arvedo Forni: «I provvedimenti parziali e il governo ancora in questo ambito si obbliga — colpiscono più deboli, scatenano appetiti corpora-

tivi, non risanano la pubblica amministrazione né tantomeno la spesa pensionistica. I pensionati lo sanno meglio di altri e continueranno la battaglia». «Netta opposizione alle misure riduttive» viene espressa nel comunicato emesso al termine del direttivo, con il quale i sindacati pensionati impegnano la delegazione che s'incontrerà con il governo alla «contestualità di ogni possibile modificazione, di razionalizzazione della spesa, con il provvedimento di riordino pensionistico e la sollecita approvazione della riforma sulla invalidità e sulla previdenza agricola». Altrettanto «ferma e decisa» — prosegue il documento — «dovrà essere l'opposizione alla istituzione di nuovi tickets sulle prestazioni ospedaliere, mediche e farmaceutiche: per i pensionati l'istituzione di tickets «costituisce la emarginazione e la esclusione formale di affluire di risorse finanziarie». Per la sanità, dicono i pensionati, la lotta agli sprechi e il risanamento vanno perseguiti concretamente, innanzitutto varando il piano sanitario nazionale, che i sindacati, in prima priorità, attuando davvero una riforma che fino



Nadia Tarantini

Saltano ancora le nomine bancarie. Respinte le proposte del ministro Gorla

Le decisioni per il Banco di Napoli e il Monte dei Paschi di Siena rinviate in vista di un «pacchetto globale» per 30 istituti - Disaccordo sulla spartizione fra Democrazia cristiana e alleati - Inseidato ieri il nuovo consiglio di amministrazione del Banco di Roma

ROMA — I dieci ministri del comitato per il credito si sono riuniti ieri, per la seconda volta, in assenza di una intesa fra i partiti di governo — ed in particolare fra la DC e i suoi alleati — emerge ancora una volta clamorosamente nell'ambito del metodo, di per sé scandaloso, della spartizione di posti in incarichi che a parole si dice di voler gestire con criteri imprenditoriali mentre, nei fatti, si sceglie con la lottizzazione fra persone di fiducia per questo o quel partito, o corrente di partito. Il comitato interministeriale, organo deliberativo, viene riunito a vuoto per

una trattativa interpartitica. Si fanno circolare nomi di candidati a cascata, nella ricerca di persone che abbiano prestigio e, al tempo stesso, siano disposte a muoversi secondo gli itinerari della spartizione e dell'influenza che i partiti della maggioranza sperano di estendere o rafforzare tramite i servizi dei candidati. La sfiducia fra i partiti è totale. Per questo le 30 e più nomine devono essere riunite in un solo «pacchetto», dentro il quale ci sia un «pacchetto» esattamente predefinito per ciascuno dei partecipanti alla spartizione.

La gestione delle banche può aspettare. La nomina della direzione generale al Banco di Napoli ed al Banco di Sicilia, due fra le maggiori banche pubbliche nazionali, aspetta invano ormai da anni. Ciò denuncia anche un carattere della gestione bancaria riflesso della lottizzazione: i poteri sono concentrati sui presidenti e sui direttori generali, a scapito dei comitati esecutivi collegiali. Il Banco di Roma è entrato in una nuova sfera di influenza con la elezione del consiglio di amministrazione fatta ieri sulla base di de-

signazioni dell'IRI, l'ente intestatario delle azioni (80%) di proprietà dello Stato. Il nuovo consiglio di amministrazione, composto di 13 membri, è rappresentato da tre categorie: industriali (Umberto Agnelli, vicepresidente della FIAT; Pietro Marzotto, vicepresidente della Confindustria, Franco Nobili, presidente dell'impresa di costruzioni Cogefar, Renato Roverso presidente dell'IBM Italia); dirigenti dell'IRI (Renato Cassaro, direttore IRI; Veniero Ajmone Marsan, direttore IRI; Ambrogio Puri, ex presiden-

te Italsider); «funzionari di banca» (Romeo Dalla Chiesa, proveniente dalla BEI; Danilo Nelli, attuale vicepresidente del Banco di Roma; Ercolo Ceccatelli, proveniente dall'IRI; Marcello Tacchi direttore del Banco di Roma; Giacomo Figliola Baldieri ex direttore del Mediocredito). Antonio Marzano, infine, è un docente universitario. Molto notata è la «scalata» degli industriali del Nord in quella che fu, in altri tempi, la banca dell'alta borghesia cattolica e — in tempi recenti — dei «spacchinari» romani. Oggi Romeo Dalla Chiesa verrà nominato presidente.

La «Ronchey connection»

Mentre qualche consistente dubbio si va formulando, e non solo in Italia, sulla verità delle confessioni di Ali Agca, l'attentatore del Papa, nuove certezze si vanno implacabilmente accumulando nella mente di Alberto Ronchey (e sulla prima pagina della «Repubblica») a proposito dell'attentato del secolo e dei suoi misteri, che tali però non sono se si guardano per un momento i procedimenti dimostrativi di questo autore. Dunque c'è stato un tentativo di sopprimere il papa polacco, i servizi segreti bulgari hanno avuto, si, contatti con la BR e simili, ma «risultano di gran lunga più compromessi nell'attentato al Papa malgrado le possibili obiezioni o perplessità». Attenzione! Qualche dubbio ce l'ha anche Ronchey ma qui occorre l'ardire di spingersi «al di là d'ogni eventuale prova o testimonianza specifica raccolta dal magistrato e coperta dal segreto istruttorio» e «se anche non si conoscono», appunto, «prove definitive» ci sono però «più che indizi per accusare i servizi bulgari che poi dipendono dal KGB sovietico» e per concludere che, più o meno, è andata come tra Enrico D'Alagni e Roberto Borker. Innanzitutto il re d'Inghilterra si trovò a esclamare: «Chi mi libererà da questo turbolento prete?». Qualcuno ascoltò e provide, ma quando l'assassino nella cattedrale fu consumato, «il re poté agevolmente protestare che la sovrana parola era stata fraintesa». Ed ecco che Breznev «può anche avere esclamato (o mormorato) parole simili a quelle di Enrico II». Ad Andropov, allora capo del KGB, capi di servizio e, detto fatto, l'operazione San Pietro era già bella che organizzata.

Per sintetizzare la procedura logica: se una cosa non è per Ronchey del tutto inverosimile, è verosimile; se è verosimile è quasi vera, se è quasi vera è vera. E se anche una prova non ce l'avremo mai, basta chiedere a Kissinger e Brzezinski. Ora non sappiamo che cosa ne direbbe un logico o un teorico della conoscenza. Forse direbbe che si tratta di una «abduzione illecita» o, più semplicemente, di una fessura. Fatto sta che la storia, il mestiere e il mestiere di un cronista è fortunatamente per tutti, molto più complesso di quello di «opinioni-maker». Così come lo pratica Ronchey.

Ma che razza di stalinista

Non non ce ne eravamo accorti ma i sacri territori in cui la RAI (servizio radiotelevisivo pubblico) è stata divisa da padroni autonomi nati tal — e perciò due volte abusivi e fuorilegge — hanno subito gravi infiltrazioni di operai di agenzie nemici. Le temerarie violazioni sono state, per fortuna, tempestivamente segnalate da quei presidenti del dubbio «Comunione e Liberazione» (attraverso il loro settimanale: «Il Sabato») e da quel maestro di libertà che risponde al nome di Giorgio Bocca (su «Repubblica»). I primi hanno scoperto che il «Marco Polo» è un luficino concentrato di anticlericalismo, di denigrazione continua degli uomini della Chiesa cattolica mentre esalta i buddisti, i mongoli e via dicendo. Il fatto sconcertante — annota il «Sabato», col tono di chi si sente tradito da coloro ai quali ha affidato la cura della proprietà — è che questo «Marco Polo» sia trasmesso dalla Rete 1, ovvero dalla «rete cattolica della televisione pubblica». Giorgio Bocca, a sua volta, ha risposto in castagna l'altra metà della RAI, la Rete 2 che — come egli dice, dando quasi l'impressione di citare un atto notarile di compravendita — appartiene all'area socialista. Qui è successo che nottetempo — sempre stando al racconto di Bocca — il regista e documentarista Roberto Giannanco sia riuscito a piazzare un suo programma sull'Asia sovietica. A quanto pare Bocca ha delirato di gioia e ha avuto una visione apocalittica: vi scorre unicamente stragi, massacri, miserie, infamità. Affari suoi. Come è affar suo ritenere che il programma di Giannanco — del quale peraltro si è vista finora una sola puntata delle 4 previste — sia brutto, sbagliato, criticabilissimo, di taglio stalinista. Il guaio è che Bocca pretende di montare in cattedra e tenere lezione di libertà e di correttezza dell'informazione invocando l'intervento di Claudio Martelli affinché, quale tutore del socialismo democratico televisivo, faccia espellere dalla Rete del PSI il documentario di Roberto Giannanco, colpevole di non piacere al nostro esilimo professorino «stalinista» dunque c'è, è proprio Giorgio Bocca.

Insiste sul proposto slittamento

La DC ammette: amministrative nell'84 per far durare Fanfani

ROMA — La DC ha cura di smussare le punte polemiche, ma insiste nel proporre il rinvio delle amministrative della prossima primavera e il loro abbinamento alle elezioni politiche previste per l'84. E ora Giovanni Galloni, direttore del Popolo, ad assumersi stamane sull'organo di onore della perorazione. E non senza una punta di arroganza, al di là della pacatezza formale. Dappinna sostiene che ci sono «motivazioni serie e tecnicamente fondate» per il rinvio delle elezioni amministrative, poi afferma chiaro e tondo che «l'intento essenziale» della proposta «è di favorire i tempi per l'azione completa del governo». Così, alla tesi sostenuta dal PSI che l'abbinamento potrebbe seguire la direzione opposta — anticipo delle politiche alla prossima primavera, anziché rinvio delle amministrative — Galloni replica senza nemmeno il volo d'ipocritezza dei pretesti «tecnico-istituzionali». Dice che la DC è impegnata a sostenere il governo, a evitare il «trauma» (definizione di Pertini) dello scioglimento anticipato della Camera, a chiudere infine le polemiche tra i partiti della maggioranza aiutando in tal modo il governo «ad assumere le ingrate decisioni di natura fiscale». Il senso del messaggio è chiaro: alla DC non piace l'ambiguità e

la presa di distanze dei socialisti (e anche dei socialdemocratici) verso il governo. Pretende dai partner che condividano in pieno l'imparzialità derivante dagli ingenti provvedimenti economico-fiscali. Spera di ottenere una sorta di suggello formale di questo impegno con un rinvio delle amministrative equivalente a una dichiarata rinuncia a eventuali disegni di elezioni anticipate: Fanfani dovrebbe così restare in sella fino all'84. Il disegno è chiaro, ma sarebbe strano che gli stessi dirigenti dc credessero alla sua realizzabilità. Intanto, una nutrita schiera di sindaci e amministratori locali, di varie città e di diversi partiti (Firenze, Milano, Bologna, Palermo e via dicendo), hanno messo in dubbio la stessa correttezza costituzionale della proposta democristiana, e l'hanno perciò dichiarata inammissibile. E poi, i partner della DC nel governo non sembrano affatto disposti a lasciarsi legare le mani. Se il problema vero, come tutti ormai riconoscono, non è l'abbinamento delle elezioni, ma la durata del governo, essa non può dipendere che «dalla stessa capacità operativa dell'esecutivo»: questa è l'opinione di socialisti, socialdemocratici, liberali. E la sorte di chi non fa che alimentare quelle polemiche intestine che minacciano vita brevissima al quadripartito.

Gianni Palma